

Rivoluzione nel Pdl?

L'aria che tira sa di restaurazione

DI ALESSANDRO CAMPI

Silvio Berlusconi sta per lanciare l'ennesima rivoluzione, questa volta a uso interno. Ha infatti deciso di rivoltare come un guanto il suo partito, del quale per la prima volta in modo pubblico s'è detto, lui che ne è guida indiscussa e padre-padrone, deluso e insoddisfatto. Salvo rimangiarsi nel pomeriggio quanto affermato al mattino: il Cavaliere non sopporta le critiche, figuriamoci l'autocritica. Ma nessuno ha preso sul serio le smentite e i chiarimenti bizantini del suo portavoce.

Nato da poco più di un anno, tra molte speranze e attese, il Pdl è dunque già da riformare. Dopo l'espulsione dei finiani sono cambiati i rapporti di forza tra le principali componenti che hanno contribuito alla sua nascita. Ma non è questa, a quanto pare, la ragione che lo ha spinto a una simile decisione, piuttosto la presa d'atto che qualcosa non ha funzionato nel modo con cui esso si è andato strutturando: il tridente al vertice, caso pressoché unico tra i partiti contemporanei, non ha garantito la necessaria unità d'azione, mentre in periferia hanno preso piede consorterie e gruppi di potere che formalmente rispondono al leader ma in realtà si muovono con grande autonomia. Il rischio, da eliminare, è quello di un'anarchia generalizzata e crescente, che nemmeno il carisma del capo riesce più a frenare.

Tenere in costante fibrillazione i propri sottoposti, procedere a periodici e radicali ricambi nei gruppi dirigenti, impedire il consolidamento di gruppi organizzati che potrebbero un giorno puntare al comando e all'egemonia, è una tecnica di gestione del potere vecchia come il mondo. La forza di un capo politico, specie se assoluto e solitario, è inversamente proporzionale allo stato di cronica insicurezza nella quale sono costretti ad operare tutti i suoi collaboratori e seguaci. Berlusconi lo sa bene e ha spesso praticato questa tecnica. Fatto salvo il nucleo ristretto dei fedelissimi, che lo accompagnano da sempre e gli sono legati da vincoli di fedeltà personale più che politica, ha perciò spesso proceduto a "purghe" ed "epurazioni", sempre giustificate nel nome del ricambio generazionale e della ricerca di una maggiore efficienza. Del gruppo dirigente che ha dato vita a Forza Italia e di quello che ne ha segnato i diversi passaggi politici nell'arco di circa quindici anni nessuno è sopravvissuto sino a oggi. Quelli che non sono spariti dalla scena, sono caduti in disgrazia o finiti nell'ombra.

Cambiare per innovare, specie in un pano-

rama strutturalmente statico come quello italiano, non è necessariamente un male. Il pericolo, nel caso di Berlusconi, guardando alla sua storia politica e al modo con cui ha realizzato le sue molteplici metamorfosi, è che il cambiamento possa essere anche in questo caso un espediente politico-propagandistico: per rafforzare se stesso eliminando una alla volta i potenziali competitori, per dare ad altri la colpa di ritardi e fallimenti che sono interamente suoi e per soddisfare la fame di novità dell'elettorato e dell'opinione pubblica. Ma basta qualche faccia nuova, magari giovane e gradevole, per fare del Pdl un partito vero, all'altezza delle sue ambizioni e delle premesse che hanno portato alla sua costituzione? Si annuncia, come si legge sui giornali, un cambiamento epocale o un ritorno all'antico, al modello del partito-azienda con il quale è iniziata l'avventura politica del Cavaliere e dal quale, probabilmente, non si è mai emancipato?

La debolezza attuale del Pdl, a detta di molti analisti, nasce dalla sua mancanza di autonomia politica e da una struttura organizzativa che rende difficile il suo radicamento territoriale, inibisce il confronto interno tra le sue diverse componenti, mortifica la militanza e la partecipazione dal basso e affida il reclutamento del personale alla cooptazione secondo criteri discrezionali invece che a una regolare selezione secondo criteri politici e di competenza.

Costruito a misura della personalità di Berlusconi, il Pdl è a tutti gli effetti un "partito del presidente". Avrebbe dovuto istituzionalizzarne il carisma e l'eredità politica, creando meccanismi di selezione interna in grado di far emergere, in prospettiva, successori e leader alternativi. Nella realtà, è prevalsa l'idea che la sua unica funzione sia quella di perpetuare sine die il potere del fondatore, destinato a essere l'unico cemento in grado di tenere insieme le molte anime che attualmente lo compongono, troppo diverse tra di loro per sperare di mantenersi unite quando Berlusconi sarà uscito di scena.

Nato come partito "leggero", privo di apparati e burocrazie, si è in realtà rivelato un partito evanescente e virtuale, nel quale non contano organigrammi e statuto, eletti in Parlamento o amministratori locali, ma l'attivismo di pochi, che ne controllano dal centro ogni movimento in modo spesso personalistico, e la volontà di uno solo. Partito degli elettori più che degli iscritti, destinato dunque a incidere sugli orientamenti dell'opinione pubblica e a mobilitare quest'ulti-

ma sulle grandi battaglie ideali, la sua funzione effettiva è stata sin qui quella di operare come mero supporto propagandistico all'attività del governo, rispetto al quale, in mancanza di una qualunque autonomia politica e decisionale, non ha mai svolto alcun ruolo critico o di stimolo.

"Partito dell'amore", come lo stesso Berlusconi lo ha definito una volta, si è scoperto strada facendo una realtà assai disunita e rissosa, afflitta da molti personalismi. Ed è questa la ragione vera, a detta di molti, del ribaltone organizzativo che ora s'annuncia e che tuttavia, ecco il punto, di nuovo e radicale non sembra presentare nulla, somigliando semmai al vecchio modello aziendalistico della prima Forza Italia. Co-

s'altro sono i "piazziisti della libertà", di cui tanto si parla in questi giorni, se non una gigantesca rete vendita finalizzata a magnificare porta a porta i successi del governo e l'immagine del presidente del Consiglio e a preparare l'ennesima campagna elettorale? E che senso ha eleggere dal basso i coordinatori comunali e provinciali se quelli regionali continuano a essere scelti personalmente da Berlusconi? È questa la risposta al bisogno di partecipazione e di radicamento territoriale, di meritocrazia e di libero confronto delle idee, che affligge il Pdl? La chiamano rivoluzione, somiglia tanto a una restaurazione. Nella migliore delle ipotesi, all'ennesimo annuncio di un cambiamento che non cambierà nulla.

